

È la sfiducia il male che affligge la gioventù italiana

Data : 8 luglio 2014



I giovani sono la fascia più colpita dalla crisi, si sa, per questo Kpmg, al 21esimo posto tra le **100 migliori società** per cui lavorare in Italia (<http://universumglobal.com/ideal-employer-rankings/student-surveys/italy/italys-2014-ideal-employers/>), ha proposto un **sondaggio a 800 laureati da 100 e lode per valutare le loro aspettative nel campo del lavoro.**

Le premesse sono che **l'Italia è un paese con il 43% di disoccupazione nella fascia tra i 15 e i 24 anni** (Istat, maggio 2014), seconda solo alla **Grecia e alla Spagna**, e ben superiore alla media europea del 23%. Fattore preoccupante anche perché la fascia di popolazione più giovane ha spesso contratti di lavoro più "deboli", con minori tutele, che spesso faticano ad essere trasformati in rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Tra i dati più preoccupanti, oltre al fattore inattività (73% dai 15 ai 24 anni), che però non tiene in conto chi è impegnato nella formazione, è quello dei **Neet**, ovvero quella categoria, come dice l'acronimo (**Not in education, employment or training**), che non solo non possiede e non ricerca un'occupazione, ma non è neanche occupato in un qualsivoglia percorso di formazione o educazione.

Per far fronte alla situazione, nel mese di marzo il governo ha emanato un decreto-legge, il cosiddetto **Jobs Act**, agendo soprattutto su contratti a termine e apprendistato, per favorire l'ingresso nel

mercato del lavoro a giovani e disoccupati. Purtroppo, come riporta lo studio, i benefici di questa manovra non emergono dai dati ufficiali. I problemi alla base sarebbero da relegare al sistema scolastico italiano, e al lungo percorso formativo delle università nostrane, che è stato diminuito dalla riforma universitaria del 2001/2002, cambiamento che non sembra aver ottenuto l'effetto sperato. **Il tasso di disoccupazione a un anno dalla laurea**, inoltre, non mostra differenze sostanziali tra i diplomati uscenti da corsi di primo livello e quelli uscenti da corsi di laurea specialistici. Insomma, **le aziende fanno fatica a valutare le abilità ottenute dallo studio nelle università.** «È inevitabile che, nella fase attuale dell'economia, le opportunità di lavoro a disposizione dei giovani siano inferiori rispetto ad alcuni anni fa – commenta nell'introduzione **Francesco Saita**, dell'università Bocconi –. Il problema è però quanto l'Italia sia in grado di offrire opportunità interessanti nella competizione per i talenti [...] saper costruire dei percorsi di crescita chiari e strutturati per i giovani, che offrano qualche possibile corsia preferenziale di crescita professionale, specie nei primi anni di carriera [...] anticipare la fase del recruiting, seguendo un approccio diffuso in molte realtà internazionali. La collaborazione tra università e aziende non solo contribuisce allo sviluppo personale e professionale degli studenti, ma

accresce al tempo stesso la loro competitività rispetto ai colleghi di altri paesi».

Esiste infatti un'asimmetria tra quanto viene richiesto dagli imprenditori e le competenze che i giovani dimostrano di avere nel momento dell'ingresso nel mondo del lavoro. Tra gli altri problemi la

mancanza di meritocrazia, dimostrata dalla differenza d'impiego tra i laureati e i diplomati, confrontata con quella degli altri paesi europei: per fare un paragone, mentre in Belgio il 76% dei diplomati e l'84% dei laureati **tra i 25 ei 29 anni** ha un impiego, in Italia sono più i diplomati ad avere un lavoro: il 56%, contro un 50% dei laureati. I numeri appaiono irrisori soprattutto confrontati al numero dei giovani impiegati che possiedono solamente un titolo di studio da scuola primaria: il 48%. Inoltre, solo il 29,6% dei laureati conferma di aver aver raggiunto una posizione migliore grazie al titolo di studi, prospettiva che causa sconforti e incoraggia sempre meno studenti ad investire in corsi universitari. Per questo forse in Italia solo il **15% dei cittadini tra i 25 e i 64 anni** ha conseguito una laurea (contro una media dei paesi OCSE del 32%), o forse anche perché i **laureati tra i 25 e i 34 anni** percepiscono uno stipendio superiore solo del **22% rispetto ai coetanei diplomati**. Tutti questi indicatori rappresentano l'elevata sfiducia nel futuro che affligge la gioventù italiana.

I RISULTATI

Questa **sfiducia** è testimoniata anche dalle **risposte** al sondaggio in questione. Il campione preso era

composto per la maggior parte da eccellenze, di cui il nostro paese non è certo privo: gli 800 ragazzi che hanno partecipato al "survey" condotto dal Kpmg hanno infatti ottenuto quasi tutti votazioni **superiori tra il 100 e il 110 e laurea specialistica**, ed hanno partecipato a un'esperienza all'estero (programma Erasmus). Nonostante le alte qualifiche, però, i partecipanti al sondaggio si sono dimostrati molto disillusi nell'ambito di una ricerca lavorativa. Infatti, la maggior parte di loro (40%) ritiene che la **formazione italiana sia poco in linea con gli standard europei e globali**, il **65% vuole ottenere** un lavoro da dipendente (nonostante vada detto che il 22% di partecipanti che vuole intraprendere un lavoro autonomo sia comunque molto alto). Colpisce anche come la risposta più selezionata, dopo "**la vicinanza col posto di lavoro**", alla domanda "A cosa sarebbe disposto a rinunciare per avere la sicurezza del posto di lavoro?" sia la "coerenza con il percorso di studi effettuato". Tra le altre risposte, **la maggior parte degli intervistati (33%)** ritiene di dover passare per almeno 2 contratti a termine, prima di trovarne uno a tempo indeterminato, con un 38% che ritiene che arriverà a cambiare lavoro da 3 a 5 volte. Tuttavia, ricordiamo che si parla di eccellenze, e le percentuali che colpiscono sono quelle alte degli indecisi, che non sanno quante volte cambieranno lavoro (26%), o quanti contratti a tempo determinato dovranno firmare (24%), prima di trovare un posto fisso, che sembra una prospettiva sempre più incerta per i giovani in cerca di un lavoro.